

In morte del Signor Torquato Tasso

Introduzione

Il volume in cui ho raccolto i componimenti in morte di Torquato Tasso o dedicati al suo sepolcro, “onorato sasso”¹, ha avuto gestazione assai lunga e genesi casuale, come colà ho illustrato, ma soprattutto ha vissuto una lunga attesa per la stampa dopo la consegna del dattiloscritto alla Commissione per l’Edizione Nazionale delle opere del Tasso. In quei due anni e più non sarebbe stato difficile aggiungere e integrare nuovi testi, ma dal momento che principale attività del destino è farsi beffa dei progetti umani, la presente canzone mi è capitata tra le mani proprio mentre *L’«onorato sasso»* era ormai definitivamente ‘sotto i torchi’ dello stampatore, se così ancora si può dire, nel momento in cui, insomma, *rien ne va plus*.

La mancanza non sarebbe poi così grave dal momento che la raccolta edita non ha pretese di esaustività, come è stato esplicitamente dichiarato nella nota al testo (p. 179); tuttavia la circostanza del ritrovamento è resa per me imbarazzante dal fatto che il volume da cui la canzone è tratta, ovvero *Le Veneri* del Bruni², è presente nella collezione dei rari del dipartimento torinese ed è stato da me spesse volte maneggiato (tra l’altro la lettera prefatoria al Casani è stata qui edita nel precedente numero), per cui non riesco proprio a spiegarmi come tale componimento mi sia potuto sfuggire. Insomma la beffa è doppia e la dimenticanza colpevole e non ho trovato miglior mezzo per fare ammenda che rendere noto il mio fallo pubblicando qui la necessaria integrazione alla raccolta, che conferma una volta di più la devozione del Bruni alla memoria del Tasso. Infatti la presente canzone non è l’unico componimento che il poeta manduriano compose ‘in morte del Tasso’: anzi, in ciascuna delle sue sillogi liriche è inserito un testo dedicato a tale argomento. Nella giovanile *Selva di Parnaso* del 1615, nella sezione delle *Essequie* a p. 147, pubblicò un sonetto di buona fattura (cfr. *L’«onorato sasso»*, pp. 95-96) che si inseriva in una serie inaugurata da Angelo Grillo e proseguita dal Marino: l’invenzione era quella di redigere il componimento come un messaggio indirizzato a un amico in visita al sepolcro del Tasso e il Bruni nell’occasione rivaleggiò con successo con i due più illustri predecessori. Nella raccolta edita nel 1630, *Le tre Grazie*, i sonetti dedicati all’argomento sono due (cfr. *L’«onorato sasso»*, pp. 126-28), dei quali il più interessante è il secondo, indirizzato a Marcantonio Foppa, noto editore di dispersi tassiani, in cui è rovesciata la situazione sopra descritta: questa volta è il poeta a visitare la tomba e a riferire al Foppa delle “calde lagrime” sparse, in luogo dei “fiori”, per onorare “chi vinse il rimator dirceo”.

Nelle *Veneri* il Bruni si è cimentato invece nel più ampio spazio della canzone, passando dall’accorato omaggio a un più argomentato testo d’encomio, che riprende molti dei temi tipici della tradizione ‘in morte’ documentata nella raccolta antologica già più volte citata. Così l’argomento dell’insufficienza del sepolcro apprestato al Tasso (terza strofa), così come l’altrettanto tradizionale commento al riguardo: non esservi nessun monumento funebre “Pari al trofeo de’ carmi” (quarta strofa); altrettanto tipico il richiamo al mito orfico del “tracio teschio” che continua a emettere voci armoniose pur a capo mozzo (sesta strofa). Alle strofe settima e ottava, e anche questo è fatto consueto nei componimenti in morte del Tasso, si ha una sorta di riesame della carriera artistica del poeta, la cui eccellenza viene riconosciuta sia nel genere lirico sia in quello pastorale (“lira” e “sampogna”), nonché nell’epico “pletro”

e anche in quello tragico, con un accenno al *Re Torrismondo* che è meno abituale dei precedenti richiami. Il fatto più interessante è però il successivo encomio del Tasso trattatista, alla cui tomba “la Prosa” è costretta a constatare la scomparsa della facondia in lingua “tosca” e con essa della “Latina tromba ed eloquenza argiva”. Torna invece a essere più tradizionale il finale ove l’elaborato epitaffio composto nella decima strofa viene dichiarato inopportuno, dal momento che nella retorica funeraria è “più facondo Un silenzio profondo”, e si chiede di conseguenza di sostituirlo con il semplicissimo “Qui giace il Tasso”, *explicit* che riprende l’*incipit* del primo dei quattro sonetti che nella *Lira* il Marino dedicò alla morte del Tasso (“Qui giace il Tasso, o peregrin, quel Tasso”), già in precedenza riutilizzato da Nicolò degli Oddi nell’*incipit* del sonetto da lui dedicato *Al sepolcro del Tasso* (“Qui giace il Tasso, e spira e parla e detta”).

A fronte di tante ripetizioni, riprese di temi, citazioni, che fanno di questa canzone un testo segnato da una certa stanchezza compositiva (e in generale il discorso vale un po’ per tutta quanta la sua ultima raccolta), è nella parte iniziale del componimento che il Bruni si esprime con più personale autonomia: benché manduriano e accademico Ozioso, si oppone infatti a quel processo di accaparramento della memoria del Tasso che gli autori meridionali, dallo Stigliani, al Maia Materdona, al Manso tentarono di operare proprio nel corso di quegli anni. La devozione al poeta era evidentemente superiore allo spirito patriottico di parte e, giustamente, il Bruni non volle prestarsi a quella rivendicazione di napoletanità che poteva suonare come una limitazione, richiamando nella duplice patria, bergamasca e napoletana (Brembo e Sebeto, “L’un l’origin gli diè, l’altro il natale”), il carattere di universalità della fama e degli onori dovuti al “gran Cigno” defunto.

NOTE

1. Cfr. *L'onorato sasso. Un secolo di versi in morte di Torquato Tasso. Raccolti e annotati da Domenico Chiudo*, Comm. Ediz. Naz.le per le opere del Tasso, Alessandria, Ed. dell’Orso, 2003.
2. L’opera è stampata “In Roma, Appresso Giacomo Mascardi, MDCXXXIII”, secondo quanto recita il colophon, mentre il frontespizio molto semplicemente riporta soltanto *Le Veneri. Poesie*. Il volume supera le cinquecento pagine complessive ed è diviso in tre parti: la *Venereterrena*, la *Venere celeste* e *Il Pomo d’oro. Proposte e Risposte*, che raccoglie una copiosa messe di rimeria di corrispondenza. La canzone qui riprodotta è stampata alle pp. 233-238.

DOMENICO CHIODO

Da *Le Veneri. Poesie del Bruni*

*In morte del Signor Torquato Tasso.
Invita le Ninfe del Sebeto e del Brembo a celebrargli l'essequie*

Canzone

Non bramo Euterpe e Clio
Che m'ispirino al plettro aure serene,
Non ambisco Ippocrene
Che di gloria e di fama, in vece d'onde,
Riversi al canto mio
Illustre e chiaro nembo:
Siami Ippocrene il bel Sebeto e 'l Brembo;
Le lor Ninfe mi siano in queste sponde
Armoniose Dee, Muse faconde.

A voi mi volgo, a voi,
O di fiumi sì chiari e sì felici
Anime abitatrici.
Il gran Torquato è morto, ei ch'immortale
Rese il fior degli Eroi.
Spargan dunque i due fiumi
Pianto, non acqua più tra sterpi e dumi;
Piangano in lui quel ch'è terreno e frale:
L'un l'origin gli diè, l'altro il natale.

Il gran Tasso cadeo,
Ch'erse l'onor de' carmi e de la tromba,
Né vanta onor di tomba?
Ei, ch'in virtù de la canora cetra,
Novo cigno dirceo¹,
Svenò di marmi i monti
Da' sacri gioghi, e da' pierii fonti,
Dunque dal Ciel pietoso or non impetra
Al suo povero avel povera pietra?

Benché non fian giammai
O corintiacci sassi² o parii marmi
Pari al trofeo de' carmi.
Luminoso rubino e fiammeggiante
Di fosco inchiostro a' rai
Cede le glorie prime:
Vince i fasti di Memfi³ opra di rime,
Stabili i Mausolei penna volante,
Un volubil pensier saldo diamante.

Opra è di voi ben degna
 Quinci ch'abbia il sepolcro alma sì chiara
 Di materia più rara.
 Concavo tronco di canuto alloro,
 Di Pindo eterna insegna,
 Dia l'urna ove s'accoglia
 De lo spirto febeo l'illustre spoglia;
 E 'n quest'urna ritragga acheo lavoro
 De le vergini sacre il sacro coro.

Quivi, benché sepolto,
 Perché il bagna di Pindo il nembo istesso,
 Balsamo di Permesso⁴,
 Sciolga flebili sì, ma dolci accenti,
 Di nero manto avvolto.
 Che pur ne l'Ebro⁵ immerso,
 Non ne' flutti di Lete unqua sommerso,
 Fe' talor tracio teschio a' suoi concenti
 Canoro il lido, armoniosi i venti.

Su la tomba dipinta
 Giaccia ai sospiri, agli ululati intesa
 La lira egra e sospesa.
 Altri stemprata in su 'l sepolcro appenda
 La sampogna d'Aminta.
 Quinci dimesso cada
 Del Tasso il plettro, e del Buglion la spada.
 Quivi il regio coturno altri sospenda,
 Cui copra, opra funebre, oscura benda.

Dal piè svella i talari,
 Coprendo i fregi suoi d'ombra profonda,
 La Deità faconda⁶.
 Con lor, morto il gran Cigno, ivi descriva
 Mesto i suoi casi amari.
 L'accompagni la Prosa,
 Sciolta il crin, franta il sen, l'alma dogliosa,
 Con la tosca più, seco or più non viva
 Latina tromba ed eloquenza argiva.

Talor quivi spargete,
 O spunti l'alba, o pur tramonti il sole,
 Amaranti e viole.
 E, se di gloria il sol giunto a l'ocaso
 Di lacrime aspergete,
 Poiché al cadaver sacro
 Del sol, che more in mare, è 'l mar lavacro,
 Del fonte d'acqua in vece in sul Parnaso
 Apra mari di lacrime il Pegaso⁷.

De la Fama la penna

Indi in pura facondia, in nobil rima
 Al peregrin v'esprima:
 Questi, ch'errò col piè, non con l'ingegno,
 Dal Po corse a la Senna;
 Fu primier tra' più saggi,
 Di Fortuna soffrì crudi gli oltraggi,
 Dolce il rigor di Prence, e pio lo sdegno;
 E varcò de la gloria oltre ogni segno.

Benché, se dritto io miro,

Per lingua del sepolcro è più facondo
 Un silenzio profondo.
 Là, se vosco talor l'anima e 'l passo
 Con riverenza io giro,
 De la tomba ne' fregi
 Ammiro ancor del gran cantore i pregi;
 E fia 'l pregio maggior se afflito e lasso
 Quivi leggerò sol: Qui giace il Tasso.

NOTE

1. "Cigno dirceo", ovvero tebano, fu Anfione, che mosse col canto le pietre, edificando in tal modo le mura di Tebe.
2. Il metallo corinzio, adoperato per statue e vasi e celebre nell'antichità, era una mistura di rame e oro.
3. I colossali monumenti egizi, *in primis* ovviamente le Piramidi.
4. Si dà qui un caso, purtroppo assai frequente negli scrittori barocchi, di uso ipertrofico dell'antonomasia, ulteriormente complicato dalla sovrapposizione tra il monte Pindo in Tessaglia, sacro ad Apollo, e il fiume Permesse, che nasce invece in Beozia dal monte Elicona, sacro alla Muse.
5. Non si tratta ovviamente del fiume iberico, ma di quello tracio omonimo.
6. Mercurio, simbolo dell'eloquenza.
7. Elaborata e troppo ingegnosa costruzione metaforica: essendo Tasso un sole della poesia, occorre un mare a purificarne il cadavere così come il mare è "lavacro" del sole al tramonto; a sostituire alla bisogna il fonte Ippocrene, aperto sul Parnaso dal colpo dello zoccolo del cavallo Pegaso, occorre che questi "apra mari di lacrime" sul Gianicolo.